ANNO XVII. UDINE, 8 SETTEMBRE 1906. NUMERO 10.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta.**

ELENA ISABELLA MINELLI

CATERINA PERCOTO

(Continuazione, vedi n. 8, 9)

Il Tommaseo trovava opportuno che la Percoto terminasse il racconto con questo; mi sembra però che quel leggero velo di mistero sia più efficace di una fine che non soddisferebbe completamente. La giovane aveva ancora forse un mese di vita; perchè farci assistere alla sua morte e turbare la letizia che proviamo per la felicità dei due contadini?

In questo racconto vi è, come osserveremo anche negli altri, uno studio delicato e generoso di affratellare i ricchi coi poveri della campagna. E in questa sua benevolenza per gli umili vi è quasi « *una fraterna parzialità* » che oggi le varrebbe, come osserva Tullio Massarani di lei e di altri scrittori contemporanei, « *la nomea di socialista* » [1]).

« Noi abbiamo bisogno sopratutto, scriveva « Carlo Tenca alla contessa Percoto, di chi « tenga svegliati i gentili affetti e le soavi « memorie, di chi insegni colla parola bene« volente ad amare, a compatire, a benedire. « Questi sentimenti io provai già alla lettura « del suo *Lis Cidulis* e degli altri suoi rac« conti, e la serenità dell'affetto che traspira « da quelli mi fece parer più buona l'umana « natura » [2]).

* * *

Prepoco, la novella che segue *Lis Cidulis*, è un vero gioiello. In essa la Percoto si mostra profonda conoscitrice dell'anima umana e ci rivela come sappia scrutarne i più intimi segreti.

Prepoco è la storia di un'anima umile e grande, è la vita misteriosa di un povero prete di campagna che sentiva nell'anima il peso di una profonda passione o di un'antica memoria della quale non lascia trasparire altra traccia che il nome di un villaggio, segnato qua e là sulle nude pareti della cameretta ch'egli abitava.

« Pre Poco, così chiamavasi per dileggio un « povero prete che visse cinquanta e più anni « nella nostra parrocchia, una creatura che « pareva nata per essere il paria della società, « tant'era il disprezzo di cui fu colmato tutto « il tempo della lunga sua vita ».

Il merito grande della scrittrice in questa novella è di aver delineata completamente la figura del protagonista, con una brevità meravigliosa, con un tatto squisito nello scegliere i particolari. Noi lo vediamo questo povero prete e ci domandiamo turbati quante volte abbiamo deriso o lasciato passare accanto a noi un essere negletto senza una parola o un sorriso affettuoso.

« Chiusa tra quelle quattro mura come in « una scatola di pietra visse anni e anni « un'anima, e pensava e i suoi pensieri non « sono caduti in nessun'altra anima...... Chi « sa quali gioie romite, quai sogni, quai fan« tasmi, ei vide dispiegarsi l'un dopo l'altro « sulle brune pareti di questa povera came« retta! »

La Percoto, come ho già rilevato altra volta col Tommaseo, parlava sempre di cose a lei note. E anche la storia di questo prete è vera, lo dice essa stessa in una sua lettera. [1]) Lo aveva conosciuto bambina, e una volta, nella sua impertinenza di fanciulla vivace, gli aveva usato uno scherzo poco delicato. Egli per tutta risposta l'aveva guardata compassionevole e dolente; ma quello sguardo le arrivò al cuore e fin da quell'istante si propose di riparare al mal fatto. E la novella non è che la pittura fedele e tratteggiata col cuore del semplice e dabben uomo che bambina aveva offeso.

Dopo sette anni che la Percoto non lo vedeva: « Sette anni non avevano fatto che « leggermente più pallida la sua faccia, e più « bianchi i suoi capelli, e un po' più grigia la « sua vecchia sottana ».

« ...... le parole rotte, ineguali e in un ac« cento come straniero, parevano il suono di « una campana appesa a sterminata altezza

---

1) Op. cit.
2) Lettera di Carlo Tenca a Caterina Percoto. 3 marzo 1847.

1) Lettera di Caterina Percoto a monsignor Jacopo Bernardi. 9 giugno 1883.

« a cui un vento furioso rapisce la voce ap-
« pena creata. Avreste detto che dinanzi alla
« mente di quell'uomo stava fitta una me-
« moria di altri luoghi e di altri tempi, e che
« alle sue orecchie suonavano altre armonie,
« per cui era impotente a mettersi all'uni-
« sono della realtà che lo circondava ».

« Io mi ricordo », continua la Percoto, « d'averlo veduto una volta che sedeva leg-
« gendo sul breve pianerottolo a cui poggia
« la scala esterna di legno che mette nella
« sua camera; aveva gli occhiali; scoperta la
« fronte: pareva che fosse profondamente as-
« sorto non tanto nella lettura come in qual-
« che grande pensiero ch'ella gli avesse ri-
« svegliato; e nella sua faccia pallida, e nelle
« sue labbra semiaperte ed immobili, v'era
« un senso di tranquillo dolore, come quello
« d'un uomo che ha ricevuto un gran torto
« di cui sdegna lagnarsi, o di chi tradito dalla
« fortuna, senta morirsi in cuore una spe-
« ranza lungamente vagheggiata. Mi par an-
« cora di vedere in cima a quella rozza sca-
« letta quella figura meditabonda, quell'am-
« pio librone e il dolce riverbero del sole che
« dorava la muraglia ».

Assisteva immancabilmente a tutte le funzioni ma non celebrava mai; soccorreva i poveri e insegnava ai bambini, ma si teneva sempre in disparte; « pareva che la memoria
« gli rinfacciasse qualche gran colpa com-
« messa, o che nel suo cuore ci fosse qual-
« che tremenda passione cui non valevano a
« domare nè gli anni, nè i patimenti, nè la
« vita orribile a cui si era spontaneamente
« condannato ».

E questo suo non dir messa, questo non esser progredito nel sacerdozio gli valsero il dispregio; e fu considerata come debolezza morale la sua austerezza, la sua figura esile e meschina, poichè spesso la gente giudica dall'esterno anche la capacità morale.

« V'era in più luoghi di suo pugno sul muro
« inciso il nome di Premariacco » il paesello natio. E la Percoto descrive con freschezza di tinte il sorriso della natura, in contrasto terribile con l'arida vita che il pover uomo aveva dovuto trascorrere, quella vita di lotta « contro un pensiero od un affetto che do-
« veva essere più potente della sua volontà ».
Il suo ingegno non doveva essere terra terra, « ma una catastrofe successe in quest'anima,
« che tarpò tutti i suoi voli e la ridusse ad
« aspettare la fine senza più fare un passo
« nella vita ».

Vi sono uomini che sanno vivere a seconda degli eventi, ma altri pei quali un affetto è come un destino. Il mondo li chiama pazzi. Questa parola toglie di più vederne i patimenti....

Chi ha letto una volta questa biografia non dimenticherà mai più la figura di questo prete dagli occhi continuamente avvallati, che immobili a tutti gli oggetti circostanti non avevano più la forza di accoglierne l'immagine. E gli rimarrà sempre impresso questo dramma intimo che s'intravvede da pochi tratti sfuggevoli, questo dramma non di una ma di tante anime che passano ignorate da tutti.

Francesco Dall'Ongaro scriveva alla Percoto [1]) che questa « toccante biografia » gli aveva strappate le lagrime. Ed infatti questa novella, come del resto tutti gli scritti della Percoto, fa molto pensare.

* * *

La nipote del parroco, Il Refrattario, Maria, Il Vecchio Osvaldo, La Festa dei pastori sono brevi ma graziosissimi bozzetti in cui la scrittrice svolge o delinea appena la storia di contadini, di vecchie superstiziose, di fanciulle; figure studiate a una a una dal vero e ritratte coi loro pregi e coi loro difetti e perciò con meravigliosa naturalezza.

La descrizione del matrimonio e del pranzo nuziale nel « *Refrattario* », è riprodotta con tinte vivaci; abbiamo un'idea efficace di quella rozza ma spontanea allegria popolare. Comicissima è la narrazione di compar Martino che era stato per la prima volta a Venezia; e sono evidenti le ansie dei poveri genitori di Giovanni, il refrattario, che, fuggito per non compiere il lungo servizio militare, ora ritorna pel matrimonio della sorella, sempre col timore d'esser sorpreso dalle autorità.

E in « *Maria* » vi è quasi una rivendicazione del preconcetto che i contadini non abbiano delicatezza di sentire. La sensibilità di Maria è esagerata e un po' morbosa, lo riconosce anche l'autrice, ma questa esagerazione è, direi quasi, voluta per insistere più vivamente nell'idea che ci vuol dimostrare.
« Ella aveva..... una delicatezza d'animo e
« una squisitezza di sentire in armonia forse
« coi delicati lineamenti del volto,... ma poco
« comuni alla sua classe e poco convenienti
« alla sua vita laboriosa e alla società gros-
« solana a cui era destinata.... »

« *Il vecchio Osvaldo* » ci fa sorridere coi suoi rimpianti dei tempi passati. « A quei
« giorni fortunati..... era ben altro il paese!
« I monti più verdi, le notti della Carnia più
« limpide, una luna più lucente del sole che
« ora ci splende le illuminava, e stelle più
« scintillanti ricamavano i cieli ».

« Povero vecchio! » soggiunge la Percoto.
« Gli anni avevano offuscato il suo sguardo,
« irrigidite le sue membra, quietato il palpito
« del suo cuore, ed egli, così tramutato, de-
« plorava i tempi cangiati! »

« *La Festa dei Pastori* » è la gaia pittura di un ballo campestre friulano, in onore dei giovanetti di due villaggi che nei mesi antecedenti al maggio menano in comune il bestiame al pascolo. Alcuni giovanotti, amici del medico condotto, ridono e mettono in

1) Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Caterina Percoto. 20 dicembre 1844.

ridicolo quei poveri contadini nei loro movimenti rozzi e impacciati e la bellezza un po' grossolana e formosa delle fanciulle. Il dottore deve far conoscere a' suoi amici una contadina della quale si finge o cerca di persuadersi d'essere innamorato.

Ma la Miutte non viene alla festa, ed egli lasciati alla sera gli amici che dovevano ritornare in città vuol rintracciare la giovane contadinâ. I discorsi leggeri e spensierati di quel giorno, la sua delusione nel non aver veduta la bella Miutte alla festa, e tutto un complesso di varî pensieri che a mano a mano prendevano forma nel suo spirito, avevano finito coll'esaltargli l'anima e col farlo trovare riguardo alla giovane, non nella sua posizione reale, ma in quella che aveva immaginato e procurato di far credere agli altri, cioè d'innamorato. Andò col pretesto di visitare una povera ammalata alla casuccia ove sapeva che trovavasi Miutte a vegliare la povera donna; ma con l'intenzione di fare alla contadina una dichiarazione amorosa. Ed egli assiste, dapprima inosservato, al quadretto gentile formato da Miutte col suo bambino, dalla povera malata e dal suo figliuoletto.

Quest'episodio è una vera miniatura, che commuove pei sentimenti delicati e gentili ai quali è ispirata.

Il dottore andava spesso a visitare l'ammalata e vi trovava quasi sempre la Miutte, avrebbe potuto parlarle d'amore, ma aveva compreso « ch'era troppo bella quell'anima « per osare di profanarla....... »

La naturalezza con cui si svolge il racconto fa trovar verosimili i varî sentimenti che si succedono nell'animo del dottore, dall'amore spensierato e leggero all'ammirazione sincera e profonda, e la temperanza del linguaggio e la nobiltà degli intenti non fanno sentire quel senso di disgusto che in generale si prova spesso oggigiorno alla lettura di simili narrazioni.

(Continua).

Cuand che in t' une citàd lontan di chenti
l'ere 'l congress dai libars pensadôrs
ài pastanàd t' un bott dug i lavôrs
par là un pôc a pensà liberamenti.

Cu 'l chiav plen di pinsirs 'o rivi lenti
'te sale dal congress. Mil oratôrs
fevelàvin t' un colp e dug dotôrs
parevin deventàds cu 'l sta la drenti.

Sul pì biell, che berlàvin come lòvis
un i pète un pataff a chell pì dòngie
e li scomençe une batàe di scròvis;

tant che mi soi chiatàd, ti trai mistir!
fur de puarte, sbatùd come le spòngie
cence vè plui pal chiàv nançhie un pinsir!

A. Bauzon.

Illustrazione storico - artistica
della Chiesetta Monumentale di S. Floriano
in Forni di Sopra

S. E. Morelli Gualterotti Ministro delle Poste e Telegrafi, visitando l'altro ieri la Chiesetta di S. Floriano in Forni di Sopra ebbe a dire di non aver mai creduto di trovare fra questi monti un tesoro artistico sì prezioso, e che ben si meritava di essere dichiarato monumento nazionale.

Un giudizio sì lusinghiero di persona cotanto autorevole, mi spinge a porre in luce con la sua cornice storica, avvalorata anche da qualche documento inedito, questa chiesetta monumentale. È vero che altri ne parlarono con più competenza di me, non fosse altro il Joppi il quale ha svolto in modo esauriente la storia dei pittori carnici che alla fine del sec. XV e quasi per tutto il sec. XVI hanno lasciato numerose e pregevoli tracce dell'arte loro nella nostra provincia; ma sia per aggiungere altre notizie desunte, come dissi, da documenti inediti, sia per porre in miglior luce i pregi dell'arte; credo conveniente parlare di questo capolavoro della regione carnica inscritto oggi giustamente fra i monumenti nazionali alla categoria *A*.

L'architettura della chiesetta rimonta al sec. XIII° il che del resto vien confermato da un documento del 5 maggio 1308 scritto presso *la glesia de san Floriano*, e da una Bolla del 10 maggio 1332 con la quale il Patriarca Pagano concede una indulgenza alla *Fraterna dei Battuti* eretta nella chiesa di S. Floriano stesso.

Erroneamente però questa chiesa viene dipinta da quasi tutti gli scrittori di storia dell'arte nel Friuli come l'antica chiesa parrocchiale; mentre nella sentenza 8 novembre 1206 del Vescovo di Belluno e Feltre *Turisini*, che dietro incarico del Pontefice Innocenzo III si pronunciava sulla lite vertente fra i due comuni per la supremazia spirituale fra le due chiese; la parrocchiale viene chiaramente appellata *Chiesa di S. Maria di Forni di Sopra*. Consta invece che era costrutta *ab antiquo* come santuario, che era però devotamente visitato anche dai popoli circonvicini. Lasciando anche a parte un documento del 1445 che ne comprova l'asserto; ecco come si esprime in una supplice istanza fatta al Pontefice per ottenere tre indulgenze plenarie per detta chiesa in sullo scorcio del sec. XVII il Parroco di detto luogo: « La singolar devotione dovuta da questo popolo di Forno di Sopra. Iurisditione delli Ill.^mi Conti Savorgnani del Monte al glorioso Martire S. Floriano, al cui nome per l'infinite gratie in diversi tempi ricevute per la sua intercessione, da predecessori nostri ad onore di sì glorioso Santo è stato fondato non molto discosto dalla *Chiesa Matrice di S. Maria Pieve di questo loco* un sacro Tempio non meno vago et bello come che ornato di *bellissime pitture*, avendo da durare ad eterna memoria della posterità; viensi con grandissima solennità osservata la sua festa ogni anno li

quattro maggio, nel qual giorno anco da diversi Comuni circonvicini, per loro spetial voto vien processionalmente visitato et la festa solennizzata con grandissima divotione, per l'anno anco vien frequentato da molte altre persone lontane et peregrini ecc. ».

I dipinti, veramente bellissimi, ai quali allude l'istanza, sono la pala d'altare in legno del Bellunello e gli affreschi, che ornano le pareti, del Tolmezzino. Andrea di Bortolotto nato in Belluno verso il 1430 e venuto nel 1455 a dimorare in S. Vito al Tagliamento, dove ebbe il sopranome di Bellunello, fu come è noto pittore, intagliatore e doratore, ed è riputato, afferma Mons.r Degani, *il più valente degli artisti del Friuli nel quattrocento*. Quattro sole sue opere tutt'oggi sussistono e sono un gran quadro in tela che si conserva in Udine nella sala del Consiglio, che porta dipinta la crocifissione, una Madonna con S. Pietro e Paolo nella Chiesa dell'Annunciata a S. Vito, ed un affresco pur della Vergine nella Chiesa parrocchiale di Savorgnano. Il suo capolavoro però è la pala di S. Floriano di cui si parla, che oltre essere l'opera sua di maggior pregio, è altresì la meglio conservata. Essa è in legno contornata da una leggera ed elegante cornice di stile gotico, che si spinge in alto per m. 1,67 × 1,36, a colonnine spirali ed a guglie formanti una specie di disegno complessivo tricuspidale di bellissimo effetto. Il tritico è diviso in otto scompartimenti. Nel mezzo campeggia in figura intiera il martire S. Floriano nella sua uniforme di soldato romano, che militava, come credesi, nella legione norica, ed appiedi nell'angolo sinistro si è apposta l'iscrizione: *opera di Andrea Belunelo de Sanvido MCCCCLXXX*. Lasciando i tre scompartimenti piramidali superiori dei quali il sinistro mostra l'Angelo, il destro l'Annunziata ed il mediano presenta Cristo risorto e due guardie dormienti; se si guardano tutti gli altri scompartimenti si vedono in essi dipinti i vari patroni della parrocchia, dal che risulta che il dipinto non venne importato dal di fuori, ma venne eseguito espressamente per detta Chiesa. Oltre il S. Protettore, basta notare S. Antonio Abate del quale tutt'oggi qui si celebra la festa, S. Osvaldo Patrono di Sauris, dove fino al 1813 si portava processionalmente nel dì 5 agosto anche la popolazione di Forni, S. Caterina che ha tutt'oggi qui una messa votiva e S. Orsola con le sue Vergini raffigurate graziosamente dalle figure che fan capolino con le loro mezze faccie dietro la Santa alla quale è dedicato in Vigo di Cadore un antico e monumentale santuario che fin dal sec. XIV avea avuto in dotazione da Ser Aimardo parecchi fondi che possedeva nel territorio di Forni di Sopra.

Giudicando or questo tritico dal lato artistico sebbene anche qui il Bellunello risenta molto della scuola giottesca per la durezza dei suoi tipi arcaici; tuttavia, scrive giustamente il Valentinis, « ammirasi in questa tavola uniti la semplicità di composizione ed espressione e buon disegno, ed al men duro modo di piegare, che usavasi a quell'epoca, un colorire vago ed armonioso. Gl'infiniti pregi di questo lavoro, che da sè solo basterebbe a giustificare la molta stima che godeva il Bellunello dai suoi contemporanei che chiamavanlo l'Appelle di quell'etade; ci fanno lamentare tant'opere sue perdute. »

Fra queste Mons.r Degani ricorda un quadro della B. Vergine nella chiesa di S. Marco in Pordenone, il ritratto in tavola dell'umanista Quinzio Emiliano *Cimbriaco* ed un affresco della Vergine che tiene sotto il manto i confratelli Battuti, sovra la porta del vecchio Ospitale di S. Vito.

Passando ora agli affreschi che ricoprono le pareti e la volta del coro costruito a stile gotico, nonchè lo spessore dell'arco e i due altari addossati alla parete della bocca del coro con altre tre figure alle pareti laterali; il Valentinis, esaminandoli, non dubita punto di attribuirli a Gian Francesco (del Zotto) da Tolmezzo, anzi li giudica la più bella opera di questo autore distinta dalle altre sue « per maggior correttezza di disegno, per espressione nel modo di piegare e robustezza di colore e per un fare meno secco e più sciolto ». Con questo giudizio concorda pienamente quello del prof. Del Zotto e di altri competenti che li visitarono diligentemente.

Gian Francesco figlio di Odorico Daniele da Socchieve, nato in Tolmezzo verso il 1450 e di cui si han memorie fino al 1508, eseguì molti lavori nel Friuli nelle Chiese di S. Floriano d'Illegio, di S. Martino di Socchieve, di S. Lorenzo di Osais, il cui antico coro è ora malamente ridotto in sacristia, di Luint e di S. Lorenzo in Forni di Sotto. La paternità delle tre ultime viene posta in dubbio, ed il Valentinis parlando dei dipinti di S. Lorenzo in Forni di Sotto, li fa appartenere alla fine del sec. XVI, ma la perfetta rassomiglianza anzi l'identica riproduzione delle figure degli altri suoi lavori, li rivendica al Tolmezzino. Ed a togliere ogni dubbio viene assodata la sua presenza in Forni di Sotto nell'anno 1504 da una testimonianza in certa vertenza nella quale *fo presente*, come si esprime il documento, *Zouan Francisco depentor de Tolmezzo et lo figlio Nicolao del dito M.r Francisco*.

Ciò dà anche a provare come questi dipinti essendo nel caso posteriori a quelli di S. Floriano, debbano riputarsi della seconda maniera, e forse non risaltano come si conviene perchè sono assai danneggiati dal tempo. Gli affreschi di S. Floriano portano diffatti la data del 17 aprile 1500, che leggesi lungo la cornice ornamentale dipinta sovra lo scompartimento inferiore nella parete a destra dell'altare.

In questi affreschi, che appartengono alla scuola veneta, ciò che maggiormente risalta è la maggior precisione del disegno delle altre sue opere, il che si scorge specialmente negli scorci e nelle svariatissime posizioni delle mani. Nei nove scompartimenti in cui è stata divisa la volta, notasi nel centro il Padre Eterno e gli fan corona quattro dottori della Chiesa; mentre i quattro scompartimenti che posano sulle pareti son riempiti da otto santi profeti. Lungo le pareti nello scompartimento inferiore, dopo il santo titolare vi sono dipinti gli apostoli, e nel superiore i vari patroni del paese. Basta accennare S. Vito, S. Rocco, S. Sebastiano, S. Giov. Battista, S. Lorenzo, S. Nicolò e S. Francesco; che qui si tengono tutt'oggi

in grande venerazione. Anche sull'arcata si trovano dipinte le varie protettrici del paese e si notano S. Cecilia, S. Barbara, S. Apollonia, S. Caterina, S. Lucia, S. Dorotea, S. Margarita e S. Maria Maddalena. Vi sono ancora due altari in legno del sec. XVIII addossati alle pareti laterali dell'arcata stessa dei quali quello a destra porta l'affresco della B. Vergine delle Grazie e quello a sinistra S. Floriano e le pareti prossime, la prima S. Girolamo e S. Nicolò, l'altra S. Valentino. La loro brusca interruzione, gli ornati, che sono evidentemente coperti dall' imbiancatura sul davanti dell' arcata, e varie tracce di ornati, di dipinti e di grafiti posti allo scoperto ultimamente dal Devoto Parroco locale in varie parti della navata della Chiesa; lasciano intravedere che anticamente fosse intieramente decorata. Ognun conosce del resto i vandalismi artistici che coll'imbiancatura si facevano in antico durante le epidemie, in mancanza degli antisettici moderni; ma che l'intera Chiesetta fosse decorata dal Tolmezzino, non si hanno ancora elementi da potersi giudicare. Nell'archivio parrocchiale di Forni di Sotto si conserva una ricevuta di Domenico da Tolmezzo del 1485 in cui dichiara di aver eseguita *una ancona intagliada e dorada alla glesia et comun de Forno de Sotto pel pretio de ducadi d'oro settantaquattro.*

Forse Gian Francesco pei suoi affreschi di S. Floriano non ne avrà ricevuti di più, ma oggi non basterebbero al certo per richiamar alla luce la parte coperta dei celebri suoi lavori. Confidiamo del resto che il R. Governo che ora tiene sotto la sua tutela questo prezioso monumento, non solo curi o faccia curare la sua conservazione, ma s'interessi altresì di far giudicare da persone competenti sul valore degli affreschi ricoperti e nel caso li faccia rimettere alla luce a maggior gloria dell' arte.

Forni di Sopra, 9 settembre 1905.

D. S. F.

LA VECCHIA QUERCIA

Era la vecchia Quercia un po' nojosa......
largamente protesi i rami intorno,
brevi pertugi consentiano al sole
e proteggeano i teneri virgulti
maternamente, da procelle e nembi.
D' ogni ombra insofferenti, all' aure questi
piegavan d' ogni parte l' ondeggiante
chioma; e a quell' antica mormoranti,
fèan rampogna dello spazio azzurro
che lor niegasse libertà ed ebbrezze.....
e il dritto di salir, come gli abeti
in alto.
E la Quercia i suoi nati dall' estiva
vampa difese e rispettò la folgore
che il tronco le solcava, il giovanile
arbusto, a' suoi pie' crescente e ignaro.
E vennero le brume, e il gelo, e i venti
soffiarono del Marzo: il legnajolo
vidde quel solco dall' etereo foco
segnato, ed alla fiamma sacra fece
tosto, la vecchia Quercia, un po' nojosa.
Allor gli spazii aèrei non contesi.....
allor le altezze degli eccelsi Abeti....
e il limite dei mal pietosi rami
a tutte, aperto, giovanili audacie!
Sol, quando fugge con l' azzurro il sole,
e paurosa nell' immensa pace
vede, il bosco, crescere la nebbia,
i grandi abeti sembrano fantasmi,
e alla giovane Quercia nel saliente
velo, traspare un tremolante lume:
forse.... la fiamma della Quercia antica.

SAN GIORGIO DI BRAZZANO SU L' JUDRI

O mio San Giorgio dal candor di neve,
che superbo ti levi là sul vèrtice
fuor dalle cime verdi degli ontani
in faccia al sole,

a te, nell' alto salgon voci e suoni
e preci da ogni parte; al colle mutano
sembianza, ad ogni istante, e raggi ed ombre,
tu sempre splendi.

Bianca, nelle pure acque di smeraldo
si specchia la Chiesetta, e bianco adèrgesi
il Campanile nell' azzurro.... a' sera
dall' alto ci parla.

Ha la voce dei morti, che San Giorgio
intorno, intorno alle sue mura òspita;
e il pio villaggio che ti porta in alto
Ora ne ascolta

la voce che par scendere dal Cielo.
E il torrente sussurra..... e par che mormori
ai morti, ed ai viventi tormentati
spiriti, pace.

Corno di Rosazzo, luglio 1906.

MARIA MOLINARI - PIETRA.

13

Fiore di Premariacco

« Prima d'ogni altro si determini sulla provvista dei danari « *sine quibus nihil potest fieri* ».

« Poi si elegga un capitano generale ed a lui si uniscano i marescialli ed i rettori delle genti pedestri ed equestri ».

« L'armata si schieri in campagna ».

« Si destini il luogo in cui colpire e danneggiare i nemici ».

« Si provveda per le genti pedestri ed equestri: per questo si uniranno tutti gli amici del comune: i nobili, le comunità *(universitates)*, i rustici ».

« Si curi l'inventario delle bombarde, degli schioppi, dei lancia pietre, e si pensi a confezionare la polvere: perciò scelgansi persone atte a tali operazioni. Così facciasi delle balestre grosse coi dardi, e del legname e degli utensili idonei a fortificare il campo ».

« Sieno i carri « *in multitudine copiosa* »: così i muratori e i falegnami ».

« Si incettino i mezzi di trasporto in ciascuna villa soggetta alla città, ed i rusticani stiano pronti per le opere necessarie alla buona formazione del campo trincerato ».

« Si pensi ai quadrupedi « vestiti di ferro » destinati a perseguitare la cavalleria nemica ».

« Del pari si facciano i trabocchetti nel sottosuolo del campo militare affinchè i nemici cadano nelle fosse: gli alleati ne avranno avviso per provvedere alla lor sicurezza [1]) ».

« Le barriere del campo saran erette con carri grevi di pietre così che la cinta all'ingiro tutta si trovi in ottimo stato di difesa ».

Nella stessa seduta consigliare furono nominate le persone per l'incetta dei carri e di coloro che dovevano operare con essi. « Mattiussio Breda e Nicolò Porcario son incaricati a praticare per tal bisogna nelle ville superiori a Tricesimo, cominciando da Nimis ad Attimis « *et in contrata Savorniani* »: così per le borgate vicino al Torre ed in Reana e paeselli circostanti discendendo fino alla Gastaldia di Fagagna « *circha Villaltam et Fontanambonam* ». Dovran poi piegare, allo stesso scopo, a Pasigliano *(Pasiano)* di Prato, scendere fino alle ville del letto del Corno *(de lectu Cornu)* presso Tomba ed arrivare a Sedegliano, e dalla Stradalta a Campoformio, Bressa, Blesano, Visandono e Pozziolo ».

« Simone Sciena e Viscardo Pilutti andranno per l'appello alle genti d'armi. In ciò saran soccorsi dai Signori di Castello « nelle parti del mezzodì » *(ad partes inferiores meridianas)* per far la recluta degli artiglieri da campo, delle milizie, dei cavalieri. I due proseguiranno l'opera nelle regioni basse circa la Torre e Butrio: cioè in Camino, Caminetto, Clauiano, Trivignano, Percotto, Pavia, Lovaria, Cerneglons, Pradamano, Cussignacco e altre ville site in quei paraggi. Venuto Pediferraio con un socio, avrà cura di unir le genti pel servizio militare nei suesposti luoghi. Nicolò notajo (di S. Maria Lalonga) comporrà le lettere per la convocazione delle genti equestri dei Collegati d'Udine. Alle vettovaglie, sarà provveduto dagli appaltatori del dazio forese. All'incetta dei veicoli per il trasporto delle derrate, del cacio, delle uova e di che altro per l'esercito sarà preposto il notaio Ambrogio con lo speziale Michele di Odorico. Bertrando di Mels, Federico Baldassari saran demandati a quanto serve al magistero delle bombarde, delle polveri, dei proiettili di ferro e di pietra ».

« *Maestro Fiore* « *che fu di Cividale* » *sia chiamato alle grosse balestre, alla sopraintendenza dei lancia obici, in una ad altro milite provetto in simil' arte. Fiore avrà la consegna di porre* « *in ordine* » *quanto si trova nella* « *camera* » (piccolo arsenale) *della Comunità, e quanto in armi da fuoco potranno esibire le cittadine confraternite* [1]) ».

« Per le ferramenta utili al campo scelti Giovanni Cavazutti ed Odorico artefice di serramenti ».

« Francesco Facio e Nicolò Bevilacqua provvedano il legname *(de assidibus trabibus, duverintis)*: che sia in pronto ad ogni occorrenza ».

« Si incettino nelle 4 decanie le scuri, le zappe, le roncole, i trapani *(foradoriis)*, i pali, i carri. Sien eletti per quella di Grazzano e Poscolle Gurone Bombeni e Mastro Fabbro: per quella d'Aquileja, Giovanutto Coi e Florindo di Federico Salvani: per quella di « *Praclus* » Francesco di Giacomessio e Nicolò Notaro. Di più si trovino gli scaloni, le scale e mantelli, e diffidinsi i capi mastri ad elaborarne in numero di 20. La provvista delle freccie *(de telis et sagittariis)* sia devoluta al Camerlengo Comunale: a lui spetti impartir gli ordini pel loro confezionamento ».

Grave pensiero del Consiglio, in quell'ora solenne, fu la scelta del luogo pel campo militare. Esso deputò a tal effetto esperte persone. Prevalse l'idea di farlo sorgere vicino alla ripa del Natisone [2]): e gli incaricati in numero di otto ebbero ordine di precedere l'esercito e di recarsi colà per il sopra luogo *(ad supervidendum)* del sito « *ubi campus ponetur* ». « Questi esciranno con buona scorta, e giunti sul posto faranno rinforzare lo spazio con alberi, con carri, ed altri mezzi necessari a tale scopo: costruiranno due soli ingressi: per questi le truppe dovranno entrare ed uscire ».

« Se i deputati al « sopraluogo » giudicheranno opportuno, pongasi il campo sul terreno dei nemici *(cividalesi)*, cioè all'entrata di Grupignano « *a parte destra* » in vicinanza al Natissa, anzi in sul ciglio ove trovisi buona la discesa nell'acqua del fiume [3]). L'ingresso e la sortita dell'accampamento vengano vigilati in guisa che si sappia bene quali sieno i passanti, e la custodia dello stesso sia fatta così che non possa essere scoperta

1) Diffinitum fuit de quadrupedibus ferreis ad lesionem equorum inimicorum. - Item de foraminibus in terra fiendis super stratis circha campum ut inimici cadant in foveas et amici sint edocti ut sibi precaveant. (*Diffinitiones Utinenses*. VII. fol. 107 tergo).

1) Diffinitum fuit super balistis grossis et sagitamentis, atque operandum predicta Magister balistrarum salariatus per Comune, qui fuit de Portunaonis et MAGISTER FLOR *qui fuit de Civitate Austria*. Et quod examinent et ponant in ordine omnia existencia in camera communitatis, et eciam que habent fraternitates ». *Diffinitiones Utinenses*: VII. fol. 208 tergo.

2) Diffinitum quod eligantur aliqui circha octo experti et probati ad faciendum fortificari campum, et ponatur campus prope ripam Natisse quod ab illa parte non erit expediens defensio propter ripas dissipatas (?) *Diffinitiones Utinenses*. VII. 208.

3) « Diffinitum quod ponatur campus super terreno inimicorum videlicet in introytu Grupignani a parte dextra circha Natissam et eciam ubi sit descensus ad aquam Natisse predicte ». *Ibidem*.

dagli esploratori nemici. Per render agevole tale servizio si curerà che alcuni «discreti ed esperti» vadano percorrendo in sù in giù pel campo, e fuori ancora, sempre ben desti ad ogni evento [1]). Le bombarde, le balestre grosse, al cui governo è deputato il M. Fiore, si conducano a quell'approdo ond'esser pronte al lor destino [2]). I balestrieri abbian il loro posto «*et interius circum circha pavesarii et mantelli lignei*». Nel centro dell'accampamento sia formata una larga piazza affinchè quando insorgono rumori ostili possa quivi ridursi in armi la gente pedestre ed equestre a farvi i consulti e delibere giusta quanto ai reggitori dell'armata sembrerà espediente».

Nella raunata udinese del 7 ottobre furon eletti gli ufficiali per la guerra. Venne creato il nobile Simone da Colloredo, «generale di tutto l'esercito» con pieni poteri per qualsiasi funzione [3]): suoi consiglieri, pei nobili, furono Giovanni Padovano *(Colloredo)* e Domenico da Venzone: per la città, Biagio da Lisono ed Ettore Miulitti «*cum plena potestate ordinandi omnia expedientia*». Si stabilì la rassegna delle forze sì foresi che stipendiate, e Nicolò Candido uscì a proporre l'accettazione di altri mercenari a 12 libre al mese. Tal mossa fu approvata, come pure quella di provvedere il maestro delle balestre di quanto fa l'uopo per la rapida fornitura dei proiettili. I beni dei ribelli posti all'incanto dovevano supplire alle spese per gli stipendiati.

Fiore partì con l'esercito udinese in buon ordine sotto la guida del Colloredo e questi con rapido passo si trovò nel mattino dell'8 ottobre con le truppe a Remanzacco, ove minacciò Cividale: questa vi spedì esploratori a scrutare le intenzioni nemiche [4]). Nel dì dopo (9 ottobre) giungeva in Forogiulio il valente Stefano Ungaro: l'accetto a lui fatto, come a salvatore, fu solenne: ebbe l'avena pei cavalli, la cera, le confezioni e 13 boccie di ribolla [5]). Veniva dall'Ungheria e portava alla città le intenzioni della Regina che eran di fiaccare con ogni mezzo i ribelli al principe Alensonio. L'Ungaro s'accinse con fuoco a far onore al mandato affidatogli, e s'approntò alla resistenza non soltanto, ma pure all'offesa. In quel giorno stesso (10 ottobre) il capitano generale della Lega, il Colloredo, con le sue forze, tra cui trovavasi Fiore, da Remanzacco si era diretto ad Orsaria e quivi stabiliva il campo. Inviava perciò un dispaccio a Udine al Consiglio, a Federico, pregando a volergli spedire pel domani di buon'ora, (attesi gli ajuti guerreschi supplicati con altri messi dello stesso dì), 5 carri carichi di zappe, di manaje, di pale, di roncole, di verettoni: «ci sono, scrive, necessarie». Di più chiedeva militi abili alla devastazione delle terre nemiche, *(ad vastandum vastanda)* [1]). Ma non si fermò guari ad Orsaria, due giorni dopo egli si trovava di nuovo a Remanzacco, e là a lui spacciò l'Unghero un'ambasceria chiedente salvacondotto onde intendersela con l'avversaria [2]). Forogiulio non ebbe ascolto: Simone che pensava a far un colpo decisivo su Cividale, s'avvanzava con cautele di guerra dalla parte di Moimacco e Bottenico. Arrivato con l'oste udinese in vista di Forogiulio (tra il 15 ed il 20 ottobre) si vide venir addosso feroce l'Ungaro che impegnò la mischia a Rubignacco mandando debellato e disperso l'esercito della Lega [3]). La lotta non dovè essere stata di molto cruenta, come pare voglia farcela vedere il Nicoletti, poichè l'armata del Colloredo si vide poco appresso forte, ben agguerrita, ansiosa di battersi ancora coi patriarcali.

Il Colloredo dopo il primo insuccesso risolse di rialzar l'animo de' suoi militi e nel dì 1 novembre s'approssimò di nuovo a Forogiulio, e pose il campo a Moimacco: nel domani mandò un suo araldo a sfidare la città. Esso le faceva intravvedere il suo concerto col Savorgnano.

«*Simone di Colloredo capitano del felice esercito dell'Unione insieme a' suoi consiglieri intima al Comune Forojuliese di scendere tantosto in trattative coi nunzî Leonardo di Castellutto* (della Torre) *e Nicolò Manini e Driussio di Venzone eletti dai Collegati. Se ciò farà riescirà graditissima cosa. Altrimenti succederanno effetti ben gravi: violenza la più acre, la più viva sarà opposta ai nemici di Cividale. Le stragi, le rapine da essi perpetrate all'ingiro resteranno più che sufficiente ragione a determinare l'offesa. La risposta ci giunga* (indilate) *senza por tempo in mezzo*». «*Data da Moimacco, dal campo del nostro felice esercito, nel dì secondo di novembre. Sesta indizione.* (1383) [4])».

Forogiulio si vide preso tra due fuochi, assalito da due parti: l'esercito udinese si era diviso in due. L'Andreotti coi suoi predoni aveva superata la resistenza di Firmano e da Butrio era corso dalla parte del monastero di San Giorgio e Vado, ad assalire la città. Invano questa aveva fatto svellere i sostegni in legno del Ponte di Premariacco [5]). Non si perdè d'animo ma mise tosto in moto balestrieri e bombardieri, e coi pezzi più grossi di difesa mantenne un fuoco micidiale contro l'oste [6]). Questo fu obbligato a ritirarsi ed a lasciar sul campo dell'Astiludio la traccia della sua disdetta: una grossa bombarda che andò ad aumentare il numero degli articoli d'artiglieria alla camera della città [7]).

---

1) «Diffinitum — quod oligantur aliqui discreti et experti qui habeant discurrere per campum et extra — ad supervidendum de suspectibus».

2) «Diffinitum quod in campo ponantur et conducantur per locha distancia, sicut videbitur Magistris ad frontoras (!) bombarde, balistre grosse». *Ibidem.*

3) Cfr. *Diffinitiones*: VII. 288.

4) Die VIIII Octubris Dedi (*ego Camerarius*) de mandato deputatorum duobus hominibus qui bis missi fuerunt de nocte ad explorandum quid gente *(Utinenses)* fecerunt in Romanzacho den. VIII. (*Regesto Com.le*).

5) Die x octubris. Dedi de mandato deputatorum — staria v avene e libras v cere in dupleriis et pro 2 libris ansi confectati, et pro buccis XIII rabioli que omnia fuerunt largita D.no Stephano Ungaro quando venit de Ungaria in Civitate mach. 1. den. et den. 112. (*Ibiden*).

---

1) «Datum Orsarie: die x Octobris. Indictione Sexta. Simon de Colloreto Capitaneus». BIANCHI. *Diplomatario*: n. 4968.

2) «Die XV octubris. Dedi Andalpretto notario qui misit duos nuntios Remanzachum ad exercitum Inimicorum pro littera Confidentie pro ambasciatoribus nostris illuc mittendis den. XXVI». (*Reg. Cam.le*).

3) «Die XX octubris. Dedi Lutie Uxori q. Marquardi et Blasio Sartori de Burgo Sancti Dominici pro Vino empto ab eis misso in Rubignacum quando gentes nostre debellarunt cum Inimicis» (*Ibidem*).

4) BIANCHI. *Diplomatario*: n. 4973.

5) Die XXV mensis octubris dedi quibusdam sotiis qui iverunt Primaryachum et abstulerunt ligna pontis Premariaci causa bidendi den. IIII. *(Regesto Notarile)*.

6) Il Regesto tra i giorni 26 e 2 novembre ha lunghe note sulla fabbricazione degli esplosivi, dei pilotti, delle balestre.

7) «Die VI novembris. Expendi pro faciendo fieri unam cavillam magnam de ferro et pro uno ferro ad ponendum ignem pro bombarda majori Utinensi accepta super campo Astiludii den. XXXII» (*Regesto Camerale*).

Dopo questo successo scrisse al Colloredo (nel 5 novembre), per temporeggiare; che avrebbe trattato direttamente col Consiglio udinese, che a lui chiedeva salvacondotto per un nunzio di sua fiducia [1]). Eran i sotterfugi per allestirsi alla resistenza. Infatti dava ordine, nel dì 7, di riscuotere la «milizia» dei pedoni alla porta S. Silvestro, spediva Egidio di Borgoponte e Dorde de Gauberti a Gorizia, con sette cavalieri, per informare e chiedere soccorsi al Conte, mandava il prete Nicolò, Vicario di Manzano, in Istria ad assoldare 50 balestrieri consegnandogli perciò 100 ducati d'oro. A Ser Rizzardo di Brescia, celebre duellante, dava simile incarico: altri 50 balestrieri da trovarsi a soldo. Ma a sbollir tanti bellicosi entusiasmi valse la venuta del Vescovo di Bergamo Bianchino, nunzio del papa, ad intimar le scomuniche ed i processi contro i nemici del Patriarca. Per tale pubblicità il Comune corrispose al legato 10 marche nel dì 20 novembre, e spedì a levar copia di tali processi un suo incaricato a Sacile ove il prelato aveva fissato il suo primo approdo [2]). Il Colloredo che fiutò tali novità continuò con più fierezza la rappresaglia ove i nemici avevano distesi i loro sforzi d'insidia e di cattura contro gli uomini dell'Unione. Nel 5 novembre i patriarcali sorpresero il carro delle bombarde che per via d'Udine scendeva al campo, e lo condussero a Cividale: più, un drappello di cittadini imbattutosi in Odorico di Savorgnano che con sue lancie serviva al campo di Moimacco lo catturò con tutto il seguito. Prede di Udinesi dai patriarcali furono fatte a Pavia, a Strassoldo in questa congiuntura, e le armi spirituali venute in soccorso infusero a questi un ardire mai più veduto. È perciò che Antonio della Torre, Giovanni Bombeni propongono in Consiglio di inviar un legato a Cividale a chieder scuse *(ad excusandum se)*, cioè a spiegar le proprie ragioni, a protestare ed appellare dinanzi all'inviato papale contro i processi emanati sugli Udinesi *(ratione processum factorum contra ipsos)* [3]) ed a venire ad un'intelligenza che spiani la via alla pace. Cividale gioisce in veder umiliata la rivale e si stringe vieppiù ai panni del Bianchino. Nel 5 dicembre fa accompagnare il Vescovo a Gorizia al Conte Mainardo: fa scrivere 19 copie di quelle condanne, che spedisce con suoi incaricati a Sacile ad Aquileja ed in provincia [4]). Ed il fuoco della discordia e degli armamenti continua la sua opera desolatrice più che per l'inanzi.

Fiore presa parte nella banda del Colloredo alla fazione di Rubignacco, seguitò il campo a Moimacco, poi si rendè col duce supremo in città per esser adibito dai capi a far onore ai condottieri delle compagnie di ventura che dovevano comparire a puntello delle milizie dei collegati ad Udine nella guerra feroce che doveva proseguire.

*
* *

1) Die vi novembris. Dedi cuidam de Promariacho qui portavit unum literam ad campum exercitus Utinensis den. IIII. (*Ibidem*).

2) «Die xx novembris. Dedi per diffinitionem Consilii D.no Banquino Episcopo Pergamensi quia fecit et pubblicavit processus contra Utinenses Marchas fol. x» (*Regesto Cam.le*).

3) Cfr. *Diffinitionis Utinensis*: VII. 266.

4) Die x decembris. Dedi de mandato deputatorum Petro Bugatti et Pantaleoni clerico filio Venture poliparii qui scripserunt XVIIII processus in ratione XXXII denar. pro processu: capit totum Marchas den. III. fortones tres et den. VIII (*Regesto Cam.le*).

Il Patriarca Filippo si era recato in Ungheria presso la Regina Elisabetta ad implorar a voce soccorsi fin dall'ottobre 1383 [1]). Egli rimase a corte fin all'aprile seguente. Una prima spedizione di nunzi ungheresi ad appianare le difficoltà era giunta in Patria nel 9 gennaio 1384 [2]). Gli Udinesi che paventavano le mosse dell'Ungheria a' loro danni avevano prevenuto l'andata del Cardinale a Buda spedendo, ancor prima dell'ottobre (1383) colà Giacomo Mastro Ciroico: quando poi seppero nel 26 ottobre, che l'Alensonio se n'era ito alla parente a loro discapito, sollecitarono un nunzio a recarsi alla corte ungherese ad informar il Ciroico *«quod Dnus Cardinalis recessit a Civitate, et quod sit avvisatus super hoc, et quod staret ibidem ne Cardinalis ibidem iret et subverteret Reginam»* [3]).

I nunzi ungheri avevano la consegna di stringere i dissidenti ad una tregua fin a Pasqua di Risurrezione. Questa sospensiva delle armi parve felicemente ottenersi in Remanzacco nel 15 del detto gennajo. Ivi in tal dì convennero sulla piazza Simone di Colloredo, Ettore Miulitti, Pidrussio di Venzone sindici e procuratori di Federico Savorgnano, dei nob. Rizzardo di Valvasone, Giovanni Colloredo, Bernardo Strassoldo e Biagio Lisone rettori dell'Unione per la parte di Udine, e per quella di Cividale Egidio Borgoponte, Deodato Dorde, Odorlico notaro. Questi procuratori confermarono, e giurarono le tregue sull'anima propria e su quella dei loro mittenti nelle mani dei Magnifici Signori Giorgio Conte di Corbara e Giacomo de Raduchis di Zara dottor in leggi ambidue legati della Regina d'Ungheria: dovranno durare fino alla prossima Pasqua ed ancor più in là ove piaccia alla Maestà Ungherese: durante questo tempo vi sarà sospensiva d'armi, non si commetterà gravezza alcuna od offesa personale o reale tra i contraenti [4]).

Nel 17 gennajo, le tregue concluse colla fedelissima Unione, furono pubblicate in Cividale dallo strillone della Comunità, ma non riuscirono che a

1) Cfr. *Diffinitiones Utinenses*: 26 ottobre 1383: vol. VII, fol. 258 tergo.

2) Arrivò a Cividale nel 9 gennaio e fu onorata con 27 libbre di cera «*in dupleriis et candelis*» con due scatole di confetti e cibi prelibati: cfr. *Regesto della Camera*.

3) *Diffinitiones Consilii Utinensis*: vol. VII, fol. 258 tergo.

4) Il documento di questa tregua, fu compilato in Cividale nel dì 15 e fu letto sulla piazza di Remanzacco: è del seguente tenore:

«Nos Franciscus de Florentia Gastaldio, Provisores, Consilium et Comune Civitatis Austrie Aquilegensis Diocesis quod ad instantiam requisitionem ac exhortationem nobis factas pro parte Serenissime Principissime ac Illustrissime Domine N. Domine Helisabeth dei gratia Regine Ungarie, Polonie, Dalmatie, Sancte Aquilegensis Ecclesie e Patrie Fori Julii defensetricis et benignissime protectricis per Magnificos et Excellentes Viros D. D. Georgium Comitem de Corbaria et Jacobum de Jadra famosum legum doctorem ad has Fori Julii partes legatos Celsitudinis reginalis asserentes nobis firmantes quod absque dubio grate erunt tregue presentes et sustinimentum Reverendissimo in Christo Patri Serenissimo Principi Nostro D. Graciosissimo D. Philippo de Alenconio, divina miseratione Episcopo Sabinensi S. Romane Ecclesie Cardinali et Aquilegensi Patriarche Dignissimo nunc penes reginalem excellentiam Ungarie existenti, de cuius Domini nostri velle, ut dicunt plenius constat eis cui namque Subiicimur et ad quem Dominum nostrum tamquam caput principaliter spectat et est guerra presens per nos et Nobiles de Manzano nec non pro Castris Tolmini, Sophinberghi et pro Monasterio Rosacensi nostris quam ac dictorum locorum subditos, servitores, vicinos, stipendiarios et districtuales quoscunque treugas et sustinimentum Utinensibus et eorum Colligatis duximus tenore presencium faciendas usque ad proximum futurum Festum Resurrectionis inclusive et ultra prout placuerit dicte Celsitudini Reginali firmiter duraturas. Promittentes nomine Domine predicte eisdem Utinensibus et dictis eorum colligatis, ipsis durantibus treugis et sustinimento, gravamina et offensam realiter et personaliter non inferre».

Datum Civitate Austrie: Die XV Januarii anni 1384. Indictione septima. BIANCHI: *Diplomatario*: n. 4992.

semplici parole, senza pacifico effetto. Infatti pochi giorni dopo mostraronsi taluni propositi non atti a confermare le concepite speranze. A quest'ora tenevano per Udine i Signori di Castello, quei di Cucagna, di Pertistagno, di Valvasone, Colloredo, Prodolone, Strassoldo, Tricano, Moruzzo, Villalta, Fontanabona, Pers, Castellerio, Ragogna, Cavoriacco, Prampergo, Attems Superiore, Sbroiavacca, Salvarolo, Frattina, Maniago, e le Comunità e gli uomini della Terra d'Aquileia e quelli di Gemona, Venzone, Tolmezzo, e della Contrada della Carnia, del canale della Chiusa, della contrada del Cadore: più Portogruaro, Meduno, S. Vito, Aviano, Fagagna, Marano e Monfalcone [1].

Nel venerdì 22 gennaio il Savorgnano ordina, in seduta consigliare, la vendita all'incanto del resto dei beni dei ribelli, più l'affitto dei dazî e l'imposta sulle case foresi nel territorio udinese per soddisfare al soldo delle milizie. Nel 25, in Consiglio, lo stesso Milite propugna un migliore riatto della Bastita di Butrio: vuole si restringa di spazio, e vi si erigga una torre di muro secco, «*que sit fortis et possit custodiri cum modicis personis*». A tal fine ottiene la delegazione di Dietalmo Andreotti, d'Ettore Miulitti, di Biagio Lisono, di Leonardo Castellerio, di Tintino di Artegna, di Nicolussio di Castellerio, di Leonardo di S. Daniele, ed Ermanno di Ser Missio [2].

E, nel 10 febbraio vicino, la Bastita è di nuovo argomento di studî pel Consiglio. Determina che quel fortino venga così munito d'uomini scelti che possa resistere ad ogni attacco da parte di Gagliano e Premariacco e contra «*alios qui ficticia protelacione et velamine civitatensi intendunt arripere dictam Bastitam*». In quanto poi alla Bastita che intendono fare gli avversarî, il Conte di Corbaria s'incarichi di provveder come gli spetta [3].

I Cividalesi non rimanevano inoperosi: assoldavano altri capitani di ventura: con Rizzardo da Brescia, Bernardo di Capodistria e Pietro de Puteo da Venezia [4]. Ordinavano la condotta a Cividale delle balestre e di altre munizioni, acquistate dal Comune col mezzo di Massimo da Forlì, da Fiumicello: la camera delle armi era ben fornita di scappi e di pilotti pei quali indefessi si erano adoperati gli artefici di Premariacco [1]. Questa febbre guerriera che agitava senza posa gli animi delle due rivali non impediva che il Conte di Corbaria, e gli altri messi della Regina, tra cui il Preposito di Zagabria, ed il Carrara di Padova continuassero sebbene alquanto sfiduciati nel loro ufficio pacificatore. Udine che spiava nelle sue intenzioni l'avversaria spediva anch'essa al Seniore Francesco, nel 5 febbraio, il Milite Rizzardo di Valvason assai beneviso a quella corte, e suo alleato tra i più valenti: si disse impegnato a trattare un grosso affare: «*super prodicione Sacili*»: da questa mossa venne il concetto di invitare il Barbiano, che lottava poc'inanzi in difesa dei diritti del Carrarese contro il Da Camino a venir in Friuli. Il Camerlengo del Comune udinese vendeva in quel febbraio i beni confiscati ai ribelli per 260 mila danari aquileiesi [2]. Non erano sufficienti alle paghe della forte milizia per cui si contraeva, perciò fu deciso di ricorrere ad altre fonti. Il messaggero spedito per gli assoldati riferì che «la Società armigera è in pronto: si pensi a farle ottima accoglienza coll'accordarle il pattuito stipendio». Di membra d'ogni sito d'Italia formavasi quell'orda a mercede: gli arditi spiriti ed avidi, più che di gloria, di ricchezza si inchinavano, accorrevano ai raggi della stella che appariva fulgida sul capo d'un guerriero. Tale era quella che splendeva sul parente del grande Alberico, e tra quei commilitoni e subalterni, noti al Fiore di Premariacco, mi piace vedere taluni ardenti di vera fama, di gloria militare, ansiosi di misurarsi cogli Ungheri, tutt'altro che ignari della vera disciplina delle armi, sui campi del Friuli.

«*Il Consiglio del Comune elesse il «Maestro Fiore» in una a Domenico Parussini all'ufficio onorevole di dare il benvenuto al Duce ed alla squadra valente dei suoi Militi: lo destinò ad andare incontro e scoprire i passi della compagnia avventuriera con la sovvenzione di dieci ducati*» [3].

Grande fu la gioia della città per quest'arrivo: i nobili fecero a gara in zelo patriottico e Moschino della Torre, dati i suoi sussidii si recò a Venezia ad implorar degli altri onde far onore agl'impegni assunti dal suo Comune, che non posava pel giubilo di aver attirato, col mezzo del Valvason, nel giro del suo interesse il Seniore di Padova staccandolo da' suoi amori alla rivale. Nell'ultimo di febbraio il Camerlengo d'ordine del consiglio dà mano a ricevere in modo solenne il nunzio del Carrara; gli appresta i vini scelti pel rinfresco nella sala del Comune, e lo dona di 10

1) Cfr. Joppi. *Atti de' Notai del Friuli:* vol. II pag. 121-122. Le lettere di procura degl' Udinesi ai loro nunzi per le tregue di Remanzacco (15 gennajo 1384) munite dal sigillo della Comunità non portano il nome del Patriarca Filippo.

2) *Ibidem*. fol. 309 tergo.

3) «Super Bastitam quam debent facere in Premariacho predicti (*Civitatenses*) Dominus Comes Corbarie provideat et providere debeat». *Diffinitiones Utinenses:* vol. VII, fol. 315.

4) Bernardo di Borgo Ponte nel 27 marzo dava alla Comunità «super solutione secundi mensis sue firme» 15 marche di denari e denari 40 (cfr. *Regesto Cam.le*).

Un vicino discendente da questo Pietro De Puteo (Da Pozzo) stimo quel Paride De Puteo che scrisse l'opera celebre e divenuta sì rara dal titolo: «*Duello, libro de Re, Imperatori, Principi, Signori, ed Ecclesiastici. Opera dignissima et utilissima a tutti gli spiriti gentili*». Fu stampata a Venezia nel 1540. Scipione Maffei dice che questo Paride Del Pozzo giureconsulto fiorì oltre la metà del secolo XV. Viene da lui riconosciuto come fondatore di questo studio, non avendosene alle stampe opere della sua più antiche. «Accreditò le sue dottrine con magnifico apparato di citazioni perpetue, nelle quali non solo a Cavalleria si traggono gli antichi storici, e le leggi, ma della Mentita e dell'Attore o del Reo parlar si fanno i SS. Padri ed i sacri testi. Salì perciò a tal grado di venerazione, che i professori cavallereschi lo riguardarono come il maestro di maggior autorità, e ora lo chiamano Dottore Eccellente, ed ora Dottor Solenne». S. Maffei. *Scienza Cavalleresca*, Venezia, 1712, pag. 203. Quest'edizione del Maffei porta l'approvazione del nostro Giusto Fontanini, nel 3 maggio 1710, semplice abate ed incaricato per la revisione dal *Magistero* del Sacro Palazzo e reca un'«*elegantissima epistola*» di Paolo Veronese indiritta al discepolo di Fiore, Nicolò III Estense «*in dissuasionem Duelli*».

1) Die tercio Januarii. Dedi Fradono de Primariacho filio Polli pro III.C. Scappis pennatis in racione XXXIII. den. pro centenario: capit fortones III. et den. XII. — Dedi Silvestro de Orzano pro CXXXV schappis pennatis in racione XXXIII. den. pro centenario: capit denar. XLV. - Dedi Iohanni Filio Liboni de Premariacho pro ferris pillottorum in racione 38 den. pro centenario March. den. I. Dedi ... muratori de Primariacho p. CXX schappis den. 39. *(Reg. Cam.le)*.

2) *Deliberazioni Consigliari*: VII, 319.

3) «In Consiglio. — Super propositis per Iohannem Camerarium racione trium march. den. quas dedit de mandato Deputatorum Bertrando de Mels qui missus fecit ambasciator pro imploratione auxilii, consilii in adventu societatis, et racione duorum marcharum pro naulis duorum equorum, et decem ducatorum Magistro Flori et Dominico Parussini exploratoribus societatis et ad ipsam Societatem destinatis et racione decem ducatorum datorum ser Muschino delaturre ambasciatori misso Venetiis pro subsidio ex causa predicta. Deliberatum fuit quad Camerarius bene expendidit et Justum sit». (*Diffinitiones Utinenses:* VII, fol. 319 tergo).

braccia di drappo. Il messo padovano partecipava la letizia del suo mandante per l'acquisto da lui fatto della città di Treviso e così si stabiliva la buona amistà col Signore di Padova.

I Forogiuliesi a questo fatto della mutevole condotta dell'interessato Carrara non si smarrirono, ma appuntarono vieppiù gli sguardi all'Ungheria, alla Regina presso cui ancor si trovava il Patriarca loro Signore. I messaggi, le ambasciate si erano fatte frequenti dal 20 gennaio all'aprile tra Buda e Forogiulio: quest'ultimo non falliva di relazionare il Principe Filippo col mezzo de' suoi corrieri Odorico di Monasteto, Dorde di Francia, Pagano ed altri di ogni minimo fatto che occorresse. Questi nunzî di Cividale eran alla corte reale ungara nell'8 marzo lorchè il Gastaldo Francesco di Firenze spedì loro un dispaccio informativo delle trame udinesi ed implorante soccorsi.

« Il Savorgnano, annunciava il Gastaldo, coi suoi seguaci udinesi ed alleati di fuori, opera a tutt'uomo onde sommergere fin al fondo il partito patriarcale ed in specie Forogiulio che tiene testa all'opposizione. Gli Udinesi, assoldano 500 balestrieri, e ben altro congiurano « in danno nostro ». Ci fu riferito da secreti e benevoli delatori come essi si sforzino di conquistare il Borgo di Ponte con ogni mezzo, con ogni inganno *(tam furtim quam aliter utcunque possent totis eorum astutiis, cavilibus et tractatu)*. Ma vogliamo sperare che Dio ci sarà propizio per isventare le loro mene oppressive. Tutte queste cose dovete esporre al Signor nostro, il Patriarca, con grande serietà *(seriose)*. Sappiamo che ora il Carrara di Padova si trova verso Porto Bufolè e lo espugna. Con forte istanza vi preghiamo che facciate premure appo il Signor Patriarca onde tenere conclusione favorevole ai suoi e nostri interessi, e con quanto sarà possibile di sollecitudine: e ciò a nostro contento e decoro. Per ora confidiamo negli aiuti di genti dalla Regina, al che potrà prestarsi il nostro Principe, e voi glielo direte quando vi sembrerà opportuno. Sappiate che in quanto a milizia, ad armi, siam impari nella lotta che ci sta dinanzi cogli avversarî: l'erario comunale non è florido: e questo rende a noi più temibili gli emuli. Poichè è noto che lo sprezzo dei nemici reca agl'indolenti e distruzione e disonore e confusione [1]).

Don Luigi Zanutto.

1) « Affert enim ut scitis plerumque negligentibus destructionem dedecus et confusionem contemptus inimicorum ». Bianchi, *Diplomatario*: n. 5002. Errò il raccoglitore nell'assegnazione di questo documento.

P. S. Leicht

Regesti friulani
(568 - 1200)

(Continuazione, vedi numeri 3, 4, 7, e 8)

Anteriore al 1122 — Il Duca Enrico di Carinzia col consenso di Purcardo costituito nel giorno stesso avvocato rinunzia al diritto di placitare nei beni della chiesa d'Aquileia. (Rubeis 600 - 601 da copia aut. del 1200. Codice diplomatico Frangipane ms. nella B. C. U. e ms. Diplomi Aquilejesi del co. Florio nella Biblioteca Florio, ambedue dalla stessa. Per la data v. nota del reg. preced.).

1122 - 21 maggio, Cividale — Il Patriarca Gerardo concede al clero dell'Arcidiaconato Cividalese di tenere il placito. (Rubeis 557 da copia del 1205; Cappelletti VIII, 232 dall'originale (?) nell'Arch. capitolare di Cividale. Copia ms. del Macheropio dall'apografo del 1205 nel libro Æ Romano nel R. Museo di Cividale).

1123 o 1124 — Il duca Enrico di Carinzia dona al chiostro di S. Paolo oltre molti beni in Carinzia, anche 7 masi nel tenere di Vinar e due in quello di Dominik in Friuli con alcuni servi. (Schroll. *Urkundenbuch v. S. Paul* quasi per intero da Pergamena originale n. 1 nell'Archivio di S. Paolo nella Lavantthal).

1123 circa - 21 ottobre — Il Patriarca d'Aquileja Gerardo figlio di Ansedino investe Sigizo ed Albertino servi di Girardino di Guidotto di un maso in Malsinaga e di mezzo maso in Casignano. (Copia incompleta e corrotta nella Miscellanea Rubeis nella Biblioteca marciana di Venezia cl. lat. XIV n. 137 d'onde ap. nella Racc. Joppi nella B. C. U.).

1125 . . . . — Il Patriarca Aquilejese Gerardo dona ad Ottone abate di S. Pietro nel Carso un molino presso Pinguente. (F. copia nelle Additamenta ai M. E. A. nella Bibl. Marciana di Venezia; d'onde copia nella raccolta Joppi nella B. C. U.).

1126 - 7 aprile — Rodolfo di Machland *de loco Tarcento*, di legge romana, dona al capitolo di San Pietro di Berchtesgnaden beni e luoghi di sua famiglia posti in Friuli. (*Quellen und Erörterungen zur baierischen Geschichte.* I, 360 - 362).

1126 - 15 giugno — Romano q. Pellegrino abitatore di Cividale dona ad Ema q. Durin visconte di Mels i beni in Cividale in Bicinico ed in Carnia. (P. S. Leicht. *Diritto romano e diritto germanico* cit. n. 6; originale nell'Archivio provinciale di Gorizia).

1128 - 29 — Lettera di Corrado Arcivescovo di Salisburgo ad Ottone Vescovo di Bamberga con cui notifica che il decano di Bamberga Engelberto venne eletto Patriarca in luogo di Gerardo deposto dai legati papali. (Copia nella racc. Joppi nella B. C. U.).

1128 - 29 — Corrado Vescovo di Salisburgo scrive ai canonici di Bamberg che il loro decano Enghelberto era stato eletto Patriarca. (Copia nella raccolta Joppi nella B. C. U.).

1128 (circa) — Lettera di Corrado arcivescovo di Salisburgo ad Ottone vescovo di Bamberga in cui si rallegra dell'elezione del suo decano E[nghelberto]. (Rubeis 562 dal cod. delle lettere di W. di Bamberga qui in augustiss. Vindobonensi asservatur c. nei mms. Fontanini T. VIII p. 499. S. Daniele d'onde c. nelle Racc. Joppi nella B. C. U.).

1128 (circa) — Lettera di Corrado arcivescovo di Salisburgo (ai canonici di Bamberga) sull'elezione di Enghelberto Patriarca d'Aquileja. (Dal cod. delle lettere di W. vescovo di Bamberga qui in augustiss. Vindobonensi asservatur c. nei mms. Fontanini T. VIII p. 499. S. Daniele d'onde c. in racc. Joppi nella B. C. U.).

1129 - 15 marzo, Aquileja — Azo e Matilde di Azmurgen donano una loro Corte in Pre. . . . . . . e due masserie in Clavezans e Bicinins alla chiesa di S. Maria d'Aquileja. (Rubeis 563 dall'originale allora esistente nell'Archivio d'Aquileja).

1130 - 13 febbraio, Attimis — Acica dona i suoi beni in Germania ed in Friuli alla figlia Matilde ed

al genero Corrado. (Rubeis 611 dall'originale esistente nel R. Museo di Cividale perg. capit. II, 24).

1130 - 19 febbraio, S. Floriano — Pietro sacerdote dava a Matilde l'usufrutto, ed ai figli suoi e del q. Corrado la proprietà dei beni che essa gli aveva venduti. (Rubeis 613).

1130 circa — Il conte Pertoldo di Andechs offrendo la sua figlia Cunigonda al cenobio di Admont in Carinzia gli dà quindici masi presso Mosburg, dei quali essi cambiano tre con altrettanti posseduti dall'Arcivescovo Corrado di Salisburgo a Purchstal presso Aquileja. (v. Zahn. *Urkundenbuch von Stayermark* dal liber traditionum del chiostro di Admont apogr. ms. nell'Arch. prov. di Gratz).

1130 . . . . Roma — Anacleto II antipapa si congratula col Patriarca Pellegrino (?) perchè governa con prudenza la chiesa Aquilejese. (Potthast 5954 da Lupus. Ad Eph. conc. var. patr. epist. p. 516; Martene et Dur. Veter. Script. I, 701).

1130 - Lettere fra l'arcivescovo di Salisburgo ed il Vescovo di Bamberga sulla deposizione del Patriarca Gerardo. (ed. Ughellio V. 60).

1130 . . . . — Lettera con cui Pellegrino eletto Patriarca aquilejese chiede al Papa che lo autorizzi ad accettare la carica. (*Arch. für Kunde und oesterreichische Geschichtsquellen*. a. 1851. n. 7. D'onde copia in Raccolta Joppi nella B. C. U.).

1132 - 29 giugno, Piacenza — Innocenzo II Papa conferma al Patriarca Pellegrino i diritti metropolitici su 16 vescovati e l'uso del pallio. (Potthast 5422 da Ughellio it. Sacra V, 62 e Cocq. II, 207).

1132 - 1161 — Pellegrino I concede a Cividale di stabilire in territorio patriarcale un foro pubblico coll'obbligo di pagare due frisachensi per ogni passo occupato e la muta. (Ricordato sul diploma di Vodalrico II v. reg. 12 Febbraio 1176).

1133 - 4 giugno, Roma — Lotario II conferma, alla sua incoronazione in Roma, al Patriarca Pellegrino I l'investitura delle regalie.

1133 . . . . — Il Patriarca Pellegrino dona all'abate di S. Nicolò del lido il monastero di S. Pietro sul Carso spettante alla chiesa d'Aquileja. (Kandler *Codice diplomatico istriano*).

1134 - 22 ottobre . . . . . — Ubaldo q. Arpone vende a Vodalrico abate di Sesto un allodio nel luogo e fondo Castellone. (Perg. originale nel codice di Sesto nel R. Archivio di Stato di Venezia).

1135 - 5 luglio — Il Patriarca Pellegrino dona plebe di Budriach, Honichstein, la decima di Chulscha, 11 masi in Camin, il monte Linc e due artefici di Cividale al monastero Rosacense. (Copia del Bellone nel t. LXX della racc. Fontanini di S. Daniele del sec. XVI d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1136 . . . . . Tricesimo — L'arcidiacono di Aquileja Oldorico dona 4 masi alla chiesa di S. Pietro di Rosazzo. (Copia di mano del Bellone nel tomo LXX della racc. Fontanini in S. Daniele d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.).

1136 — Il Patriarca Pellegrino I conferma al monastero di Moggio i possessi dei beni che i suoi predecessori Vodalrico e Gerardo ed il conte Cacellino donarono al monastero. (Cappelletti IX, 198 dall'originale già nella racc. Swaier di Venezia: copia aut. memb. nella Bibl. Marciana di Venezia lat. V, 58-59 n. 51; IX, 164 (Valentinelli).

1136 - 10 maggio, Salzburg — L'arcivescovo di Salisburgo riconosce di dovere al Patriarca aquilejese la decima del proprio Vescovado. (Reg. Meiller *Reg. Arch. Salisburgens* Wien 1860 d'onde in racc. Joppi nella B. C. U.)

1136 - 28 maggio — Consacrazione di una cappella della badia di Moggio. (Copia in Arch. di Stato di Venezia. Prov. sopra feudi B. 421. F. VI. 7. id. in Bini XXX nell'Arch. cap. di Udine). (Notizia datami dal Prof. A. Battistella).

1136 - 37 — Il Patriarca Pellegrino investe il capitolo di Gurk d'una corte in Aquileja e d'altri beni. (Monumenta Historica Chevintiae d'onde copia nella racc. Joppi).

1138 - 12 giugno — Il Patriarca Pellegrino concede un maso in Mestre al Monastero di S. Cipriano di Murano. (Corner. *Chiese di Venezia* X p. 111).

1138 - 42 - 3 novembre, Laterano — Innocenzo II ordina agli abitanti di Grezana che prestino obbedienza all'arciprete C. e lo rimborsino delle spese sostenute pel viaggio fatto a Roma nell'interesse della pieve. (Copia. S. Daniele. Bibl. comun. Fontanini d'onde Kehr. *Papsturkunden* in Nachrichten della R. Società delle scienze in Gottinga 1899 p. 197-282).

1138 circa — Il conte Mainardo di Gorizia riconosce che Gorizia e Moosburg sono feudi della chiesa di Aquileia. (Ricordato nelle Vitae Patriarcarum presso Muratori R. I. S. XVI. 41 d'onde Ankershofen. Regesto 231).

1138 circa — Enghelberto conte di Gorizia dona la sua avvocazia in Terzo, Cervignano, Muscoli, Alture e Pertcole al Monastero di Aquileja e ne riceve in cambio 7 masi in Belgrado cui il Patriarca aggiunge 2 masi in Tolmin. (Joppi. *Documenti Goriziani* n. 1 da apografo memb. del 1277 nella B. C. U.)

1138 circa — Enghelberto conte di Gorizia dona per l'anima sua e della sorella Beatrice l'avvocazia di Pantianicco, Peano e Zompicchia al monastero di Aquileja. (Joppi. *Documenti Goriziani* n. 2 da perg. Originale nel cartulario del mon. d'Aquileja nella B. C. U.).

1139 — 20 giugno, Trieste — Convenzione in lite di confini fra il comune di Trieste e Detalmo di Duino. (Kandler. *Codice diplomatico istriano* da antico apografo nell'arch. com. di Trieste; Mainati, *Cronache di Trieste* I, 115 da copia nel libro membr. delle cost. capitolari della cattedrale di Trieste).

1139 . . . . Aquileja — Pellegrino Patriarca conferma al monastero di Aquileja la donazione fatta a questo dal Patriarca Popone e quella dell'Avvocazia di Terzo, Cervignano, Muscoli, Alture e Pertculis fatta dal conte Enghelberto di Gorizia. (Joppi. *Documenti goriziani* 3 da perg. origin. nel cartulario del monastero d'Aquileja nella B. C. U.).

1139 . . . . Cividale — Il Patriarca Pellegrino approva la convenzione fra l'avvocato Mainardo ed il figlio suo Enrico e la prepositura di San Stefano per cui il primo cede l'avvocazia verso la cessione di alcuni beni. (Rubeis 567-68 dall'arch. (?) di Udine; perg. originale nell'archivio del conte G. B. di Porcia).

1140 - 10 gennaio, S. Maria di Gruario — Il vescovo di Concordia concede ad alcuni mercanti a livello un terreno presso Gruario per prepararvi un porto. (Ughellio. *Italia sacra* V, 329 - 30; Codice diplomatico di Portogruaro doc. 1; Degani. *Il comune di Portogruaro* in *Pagine Friulane;* copia nella c. 18 cod. 411 cl. IV Lat. Bibl. Marciana di Venezia). (Documento dubbioso).

1140 - 7 aprile, Aquileja — Pellegrino I Patriarca conferma la donazione di Diepold v Chagere al chiostro di Obernbung e dona la decima della Parrocchia

di Obernburg e di Traslau 10 masi a Butrio e 30 Marche per il restauro della chiesa. (Zahn. *Urkundenbuch von Steyermark.* I. n. 180 da perg. orig. nell'arch. prov. di Gratz).

1140 - 28 aprile, Fontaniva — Pellegrino Patriarca insieme ai Vescovi di Verona, Vicenza, Padova e Treviso è mediatore fra i comuni di Treviso, Conegliano e Ceneda da un lato e Vicenza e Verona dall'altro. (Ricordato da Verci. *Marca Trivigiana.* I, 49 che rimanda a Pagliarini. *Cronache di Vicenza* p. 20 e Ricciardi. *Storia dei vescovi Vicentini* p. 31).

(Continua).

Baste che il diàul meti la code!... [1]

(Chiapade su a Gialariàn)

A' ierin une volte doi bogns capos, c'a' làvin simpri lis pa' Giarmaniis. Chisçhiu, une butade, a stèrin fûr un piezzonon, prime di tornâ in païs; e con-c'a i tornàrin, pae di bevi a chistu, pae di bevi a chistu altri, sì vevin ridott in pôc timp cence nançhie un bagatìn.

Une sere, a si disèrin: ce vino di fâ ce no vino di fa, culi bisugne voltàsi a-tôr a cirì fortune.

Dissel un:

— O' hai viodùd in-t'un çhiod doi bièi purcits neris... e iò o' diress....

E chell âtri, prime di lassàlu nançhie finì:

— E iò o' hai viodud in t'une arie doi sacs, un di nolis e un di cóculis... Nìn a chioli.

— Nìn a çhioliu...

— Nin...

— Iò o çhioll un purcìt e tu parte il sac da-lis nolis.

— D'acordo... E la si çhiatìno?

— Daùr il mûr dal Cimiteri...

— Sott il segràd?

— Sott il segràd.

— Po' ben: no covente âtri.

Vierz miegegnott, eco che al rive sott il mur dal segrad chell dal sac des nolis. E spiete e spiete che al rivasss chistu altri; ma l'amigo no 'l vignive mai, tant che a fuarcis di stâ dûr a lì cence fâ nie, tal fred da la gnott, i capità une buine slorde. Ce ti fàsial, par parale vie?... Al vierç il sac e al comence a fruççâ un poçhis di nolis...

Tal doman, a l'ere la sagre dal païs; e in ta che gnott, si çhiatavin in glesie il muini e la so femine par furnì l'altar. Lis feminis c' han pui buini orelis dai ùmin; e la muìnie e' fo' la prime a 'nacuàrzisi di chell crustament che si sintive tal segràd.

— Po ti prei, omp... sìntistu?... Il diàul al mangie i uess dei puars muarz!... Ce vino di fâ?... Iò i tremi!... Va-là clame il plevan, che al vegni a sconzurà chistu mostro di diàul!...

E lu muìni, un babanatt, cence altri al corr in canoniche, a clamâ il predi.

Bisugne c' o' us dìsi che il plevan di che' vile al iere çuett, e al volê che il muini lu partass su la schene E chistu baban di muìni al fedave al fedave sott di chell pês. No l'ere ce scherzâ: el predi a l'ere bassott di stature ma tarond come un caratell. Cussì che il muini al rivà sott dal segràd ch' a l'ere dutt t'un sudor e al sfladave come une cite di fasui cuand che si sburtin un cu l'âtri.

Chell c'u ere lì a spetâ cul sac des nolîs, lu sinti:

— Can da Dio d'un purcitt!... — dissel — A l'ha mo' di pesâ almancu doi centenar, copari!... Tu sflàdis che tu mi pàris une çhiavale bolce!... Po, ìsal tant grass?...

Il muìni al crodè che al fevelass il diâul in persone; e al çhiapà tante di che' pore, che cence dî nè ari nè stari al ti butà iù il plevan dulà che si chiatave, e chell puar caratell d'un predi al rondolà fin da pìs dal sac.

— O grass o magri, t'al doi come che a l'è!... — al berlà il muìni; e al sçhiampà vie che nançhie l'àiar lu varess iodùd.

Il lari des nolis al si smaravëà ançhie lui, di sintì une vôs che no iere che di so copari; e par viodi ce cu ere, a l'impiâ un sfulminant e al si sbassà.

— Po' Jéisus!... a l'è il plevan, chistu!... — dissel, con-che lu ve' ben ben çhialâd e smirâd. Il puar predi al iere restàd sec incandìd sul colp!...

Ançhie il lari no la olè nè cuete nè crude; e a dute gnott, lassand impastanàd zuss e vergons, al tornà in Giarmanie.

So copari, po, che nol veve podùd robâ el purcitt cause i cians che si erin tacads a baiâ come danàds, al ve' pore ançhie lui che cualchidun al vess mangiade le garbe; e al tornà vie pal mond.

— No stàit a mangià nolis di gnott, se no volês fassi sintì; no stàit a fa mal, se no lu olês paidì.

[1] La si racconta, con qualche variante, in quasi tutta la Provincia. La frase: — o grass o magri, t'al doi come ch'a l'è — oppure — lu çhioll come ch'a l'è — (questa messa in bocca al diavolo), è passata in proverbio.

Un documento sulla porta della chiesa di Fraelacco

pubblicato per cura di G. B.

Dagli *Apografi* dello storico Liruti trascrivo il presente documento, riguardante la commissione di una porta in pietra per la chiesa di Fraelacco, in comune di Tricesimo.

La porta però non dovette andar eseguita, come risulta dalle parole che si leggono sulla porta attuale e si riferiscono ad altra epoca. «:

De porta lapidea Ecclesiae de Fraellaco.

«1512. Indictione 15ª. Die 27 Aprilis. Actum Tricesimi in domo habitationis mei Joannis notarii infrascripti presentibus ibidem Andrea q. Zanini de Martinatio et Leonardo Maliz de Conoglano testibus.

Locatio Ecclesiae S. Viti de Fregelaco Baptiste Petri Joannis Antonij de Fregelaco de una porta lapidis albi fienda pulcriter cum suaris facienda, prout dº. Conductori pulchrius, et decentius, ac honorabilius dicte ecclesie etc. Et hoc usque ad Festum S. Marie Augusti, et precio ac mercede prout mandatum fuerit per duos artis peritos, sive arbitrio boni viri, sub obbligatione omnium suorum bonorum. Quam locationem Jacobus Cocul de Fregelaco tanquam Camerarius dicte ecclesie fecit».

(Dagli «*Apografi*» di G. G. Liruti N. 1125).

ERMANNO D'ATTIMIS

Cenni ed appunti
SULLA FAMIGLIA
dei Conti di Strassoldo

(Continuazione, v. n. 6, 7, 8 e 9).

Nel *Terminus* o Parlamento Generale tenutosi il 14 luglio 1231 nei prati di Campoformido, nel quale Pertoldo Patriarca propose che gli abitanti di Aquileja potessero trasferire in altre mani i « *beni ad censum Aquilejensem* » da essi posseduti, interviene fra i testimoni, ed evidentemente come rappresentante i feudatarj liberi, BERNARDO DE STRASSO.

GABRIELE DI STRASSOLDO insieme ad altri sette nobili — tutti di alti meriti — è teste della vendita fatta nel 1286 da Guglielmo di Glizoio di Venzone (Mels) dei castelli di Monforte e Sattimbergo e della villa, mercato e dominio di Venzone dal fiume Fella fino ad Ospitale, al Conte di Gorizia. Il Palladio nota che il prezzo di tal vendita fu di 1500 Marche aquileiesi.

GIOVANNI DI STRASSOLDO fu uno dei venti collegati ad Odorico di Cuccagna contro Carismanno di Savorgnano per una questione risguardante la uccisione di alcuni servi del Cuccagna, per la quale fu messo in sanguinoso scompiglio il Friuli; e lo storico Nicoletti soggiunge: « erano questi huomini tra i prin« cipali e più stimati Forlani per consiglio e « per ricchezze ». Ciò avveniva nell'anno 1293.

BERNARDO DI STRASSOLDO (de Strasso) fu uno dei dodici castellani eletti dal Parlamento nel 1330 per comporre le differenze suscitate in Istria dal Conte di Gorizia e da Pietro di Pietrapelosa e rappresentava con Federico di Villalta (secondo il Palladio) i feudatari liberi, mentre quelli ministeriali erano rappresentati da Artico di Prampergo, Preogne di Spilimbergo, Asquino di Colloredo e Rizzardo di Valvasone.

ENRICO DI STRASSOLDO fu nel 1330 nominato, assieme ad altri nove personaggi, dal Parlamento, quale arbitro onde risolvere la questione vertente fra Ettore di Savorgnano e Nicolò di Porpetto per cagione del castello di Flagogna. Nel Parlamento del 1335 in cui si decretava la divisione del Friuli in cinque *quartieri*, e ciò pel miglior governo della stessa, fu con Gerardo di Varmo nominato consigliere in assistenza a Nicolò di Castello eletto Capitano del primo di questi quartieri, cioè di quello di Aquileja, abbracciante quella parte del Friuli che sta fra la Stradalta ed il mare. Nel 1353 fu uno dei deputati incaricati dal Patriarca Nicolò per l'assegnamento di una nuova e più equa tassa militare ai Feudatari, essendo molti di questi assai decaduti in ricchezze, e non potendosi perciò più applicar loro tale onere nella misura antica.

OSSALCO e FRANCESCO DI STRASSOLDO furono, assieme all'Enrico predetto, testimoni alla solenne investitura data nel 1338, nel palazzo patriarcale d'Aquileja, ad Alberto Conte di Gorizia dal Patriarca Bertrando, di tutti i feudi e prerogative che quei conti tenevano dalla Chiesa Aquilejese.

NICOLÒ DI STRASSOLDO fu tra i testimoni alla presa di possesso del Patriarcato da parte di Antonio Pancera uditore di Rota in Roma, e ciò ebbe luogo nel duomo di Udine ai 19 aprile 1395. Nell'anno 1400 fu nominato uno dei tre ambasciatori (gli altri due furono Giovanni di Colloredo e Giovanni Susanna) incaricati di risolvere alcune questioni insorte fra varie famiglie friulane e varie altre di Germania e che minacciavano di metter nuovamente in guerra il paese, questioni felicemente definite dai tre ambasciatori delegati.

ENRICO DI STRASSOLDO, viene nel 1407 eletto vescovo di Concordia in luogo di Antonio III Da Ponte di Venezia, il quale fù dal Pontefice nominato Patriarca d'Aquileja colla destituzione di Antonio II Pancera da questa Cattedra. Nel parlamento generale tenutosi in Udine ai 17 gennaio 1412 fu questo Vescovo Enrico di Strassoldo che per primo sorse ad accusare Tristano di Savorgnan (non presente) di fellonia contro il dominio patriarcale avendo congiurato coi Duchi d'Austria e colla Veneta Repubblica nell'intendimento di rendersi padrone del Friuli: in seguito a che il Parlamento deliberò il bando perpetuo dalla Provincia, del Savorgnan e sua discendenza. Nel novembre 1414 lo stesso vescovo intervenne assieme al Patriarca di Aquileja Lodovico Duca di Teck al Concilio Generale tenutosi in Costanza (Concilio che durò fino all'aprile 1418) per definire il gravissimo scisma affliggente allora il Papato e la Chiesa cattolica, ed ebbe l'incarico di pubblicare la terribile sentenza che condannava l'eresiarca Giovanni Huss ad essere arso vivo, come effettivamente lo fu addì 15 luglio 1415, pendente il Concilio: e questo fu uno dei più solenni che la storia ricordi perchè oltre all'Imperatore Sigismondo ed alla sua consorte Barnaba contessa di Cilly, vi presero parte non meno di 29 Cardinali, 4 Patriarchi, 47 Arcivescovi, 160 Vescovi e 564 fra abati e Dottori, nonchè numero stragrande di nobili ed ambasciatori.

Nel Parlamento del 1418 il vescovo Enrico viene eletto — con Giovanni di Colloredo e Nicolò de' Portis — come uno dei tre membri incaricati di assistere il Patriarca Pancera al buon governo della Provincia. Ai 18 maggio 1419 venne incaricato dal detto Patriarca di portarsi quale ambasciatore a Venezia e di trattare possibilmente la conclusione della pace con quella repubblica, offerendo il possesso di Sacile dalla stessa preteso; ma questo passo riuscì purtroppo infruttuoso perchè i Veneziani, oltre a Sacile, volevano anche che i patriarcali impedissero il passaggio in Friuli alle milizie imperiali,

e che fosse revocato il bando dei Savorgnan e ripristinati dal Parlamento nei primitivi onori e considerazione.

Nel novembre 1424 fu delegato dal cardinale Giordano Orsini vescovo di Albano di assolvere dalle censure Nicolò Sovorgnano e Odorico di Castello, i quali nel settembre 1409 tentarono, d'accordo cogli udinesi, di far prigione il neo-deposto Pontefice Gregorio XII mentre sotto mentite spoglie partiva da Cividale, ove erasi rifugiato, alla volta di Marano, per imbarcarsi sulle galée ivi spedite a prenderlo assieme al suo seguito da Ladislao re di Napoli.

Questo vescovo Enrico, oltre esser stato un tenace propugnatore dei diritti ecclesiastici ed un diplomatico di non comune valore — specie per quei torbidissimi tempi — fu anche un valente canonista in giurisprudenza.

Lodovico e Nicolò di Strassoldo, nel 1413 ottennero da Re Sigismondo d'Ungheria, che in quell'anno trovavasi col suo esercito in Friuli, la investitura della Torre di Zuino e di tutte le terre alla stessa pertinenti, verso l'esborso di 500 Ducati.

Soldonerio o Soldoniero di Strassoldo, maresciallo di Corte e Consigliere di Leonardo ultimo Conte di Gorizia, Tirolo e Carinzia, fu uno dei due procuratori (l'altro fu il Cavalier Virgilio de Graboio) incaricati della vendita, seguita l'anno 1476 pel prezzo di 1500 ducati, della Gastaldia, giurisdizione ed utili inerenti di Codroipo a Domenico Floriti detto Cossio di Spilimbergo, progenitore degli odierni conti di Codroipo.

Altro Soldoniero di Strassoldo fu un distinto umanista, cultore valente delle belle lettere e nel 1458 era cameriere segreto di quel vasto intelletto che fu il Pontefice Pio II, Enea Sylvio Piccolomini.

Francesco di Strassoldo fu nel 1481 mandato a Venezia quale ambasciatore assieme ad Ambrogio dei conti di Polcenigo canonico di Aquileja, Nicolò Panigai dottore, e Isidoro della Torre onde ottenere la proibizione agli Stromeni, Zamberlani o, volgarmente, Zingari di esercitare i loro ambigui mestieri, perchè causa sovente di risse, sedizioni e disordini.

Giovanni di Strassoldo, dottore in legge, in premio dell'essersi strenuamente adoperato durante la nefasta guerra originata dalla Lega di Cambray, come pure contro le precedenti incursioni dei Turchi in Friuli, fu nel 1512 ai 26 di giugno investito assieme a' suoi discendenti, del Capitanato e giurisdizione di Soffumbergo; giurisdizione e preminenze che fino a tempi nostri rimasero nella linea degli Strassoldo derivata da questo Giovanni, la quale anzi veniva — come viene — contraddistinta con questo predicato, ed alla quale precisamente appartiene la gentilissima sposa cui oggi dedico questi brevi ricordi. Nel Parlamento 30 settembre 1518 fu decretato che Giovanni di Strassoldo e suoi eredi avessero ad avere una voce speciale nello stesso per tale investitura dal Capitanato di Soffumbergo.

Ettore di Strassoldo fu uno dei cinque Commissari incaricati dalla Veneta Repubblica (gli altri quattro furono Francesco Pesaro, Giacomo Florio, Giovanni Monticoli e Rizzardo di Valvasone) di portarsi nel maggio 1519 a Verona onde procurare di definire coll'Imperatore Carlo V le eterne, rinascenti questioni del confine orientale del Friuli.

Al Giovanni di Strassoldo, or ora ricordato, devesi anche aggiungere che nel 1527 fu mandato a Venezia come ambasciatore della città di Udine per trattare del nuovo progetto di fortificazione di questa città, come pure di quello grandioso della derivazione di un canale navigabile dal Tagliamento, iniziandone la presa nel tratto che sta fra Venzone e Gemona e facendolo sfociare nella laguna al di sotto di Muzzana dopo aver circondato le mura di Udine, al duplice scopo di render questa, fortezza di primo ordine e di agevolare alle mercanzie il loro trasporto verso Venezia, in luogo della incerta, difficile e non sempre praticabile via (causa il passo del Tagliamento) fino allora seguita fra Gemona e Portogruaro. Tale vasto progetto venne però, in quell'incontro, osteggiato da Gemona come lesivo i proprî interessi; la quale anzi delegò come proprio ambasciatore a sostenere le sue ragioni davanti il Veneto Senato, il suo conterraneo Girolamo Orsetti.

Panfilo di Strassoldo, fu promosso nel 1544 dal Papa Paolo III, quale Arcivescovo di Ragusa, ed era anche, dallo stesso Pontefice, preconizzato a Cardinale, senonchè morte lo colse prima del conseguimento di questa dignità.

(Continua).

Attilio Franzolini

L'OPERA DI M.R FRANCESCO TOMADINI

Breve monografia documentata

(Continuazione, v. n. 5, 6, 7, 8)

Qualche anno dopo (tanto la precedente come la seguente minuta sono senza data) scriveva ad un amico:

« *Carissimo amico,*

« Avendomi più volte fatto cenno rapporto alla condizione infelice in cui presentemente si trova la nostra Famiglia, a me non è stato niente di sorpresa essendoche la prevedevo da gran tempo sebbene che abbiano avuto delle risorse vistosissime; ma pure il cuore mio non era mai contento perchè non ho mai riconosciuto un sistema

« di famiglia, ma bensì molti progetti aerei,
« senza veruna risoluzione. Sono arrivato al-
« l'età di 60 anni ma mai non si sono degnati
« riconoscere lo stato nè di sentire veruna
« opinione per parte mia. Non ho verun ram-
« marico d'aver consumato, *ma* bensì d'es-
« ser stato come una serva col vitto e vestito.
« Se avessi creduto che mio padre non mi
« avesse lasciato una buona facoltà mi saria
« proveduto prima d'ora e non saria in questa
« afflizione. Per contentare la famiglia io ho
« accettato il Canonicato sebbene che il mio
« cuore non fosse contento perchè prevedevo
« che si incontrano molte spese e che la Fa-
« miglia non era al caso di sostenerle come
« pur troppo è stato, mentre il mio cuore era
« di poter essere utile alla società senza aver
« veruna ricompensa in questo mondo nè di
« cariche nè di onori..... »

Attraverso alla semplicità quasi ignorante di questi pensieri noi vediamo estollersi le finalità caritatevoli dell'uomo cui rincrescono le spese incontrate pel Canonicato mentre un tal danaro poteva essere devoluto a beneficio dei poveri. Facilmente questi accenti dolorosi uscivano al Tomadini nei momenti critici del *suo*, oramai possiamo dirlo, Ospizio, quando difettava di mezzi, in una giornata in cui, come spesso accadde, trovandosi all'Ospizio udiva suonare il mezzogiorno, ed i suoi Orfani non avevano una bricciola da sfamarsi; quegli Orfani pei quali s'appressava l'ora di dover sloggiare da un ricovero dove vi stavano quasi da circa 10 anni.

La casa di ricovero e gli Orfani.

Il problema di una casa di ricovero per i poveri vecchi era stato ventilato in tutti i sensi; discusso ampiamente, perduto perfino di vista: finalmente il 30 maggio 1845, giorno onomastico dell'Imperatore, fu posta la prima pietra dell'Istituto. La premura sottentrata alla trascuranza era imposta da un testamento olografo di M.r Vescovo Emanuele Lodi - morto nell'8 febbraio 1845 - in data 13 dicembre 1843, col quale lasciava una sostanza, a lui pervenuta, alla erigenda casa di Ricovero, di cui era stato indefesso promotore, a condizione però che l'Istituto venisse eretto entro due anni dalla sua morte. E l'Istituto fu enceniato nei primi del 1847.

Le sorti della casa parevano quasi attaccate alla persona del Tomadini che se n'era, un ventennio addietro, occupato con tanto interesse. Alla vigilia dell'apertura il Vice Presidente della commissione, Co. A. Caimo Dragoni, si rivolgeva con questi termini al Tomadini:

« *Al Rev.mo Mons. D. Francesco Tomadini*
« *Canonico della Cattedrale*
di Udine

« Fino dallo scorso Agosto la scrivente Com-
« missione esternò unanime di onorare sè stessa
« coll'associare al suo consesso la rispettabile
« di Lei Persona, che già tanto benemerita per
« l'instancabile operosità dimostrata nell'assi-
« stere e sostenere da oltre dieci anni il prov-
« visorio Istituto degli Orfani, riuscirebbe uti-
« lissima alla nascente Casa di Ricovero, la
« quale dovrà quanto prima accogliere anche
« i fanciulli da Lei diretti. »

« Nell'atto importante in cui Le comunico
« con vera soddisfazione il voto concorde della
« Commissione, devo interessarLa istantanea-
« mente di non rifiutarsi dal secondarlo, ma
« impegnandosi a dare novelle prove di quella
« carità che tanto la distingue, acquistare sem-
« pre maggiori titoli a quella verace stima e
« gratitudine che la città intiera meritamente
« Le professa.

« *Udine 18 Gennaio 1847*

« Il Podestà Vice-Presidente
« A. Caimo Dragoni »

Ammesso che questa lettera, mirante ad ottenere una adesione, abbia un tono laudatorio confacente alla sua natura, pure le frasi lusinghiere non dovevano essere talmente cervellotiche da toccare il ridicolo: quindi anche spogliandola di certi fronzoli cortesi, la lettera rimane uno splendido elogio, e possiamo dire spassionato, da parte della autorità civile, alla vita, all'azione benefica del Tomadini e distrugge qualunque maligna interpretazione che non regge di fronte al fatto di venire il Tomadini richiesto con tanta ed interessante insistenza dell'opera sua.

Aperto appena il Ricovero il Municipio nella seduta del 22 Dicembre 1847, riconosciuta la necessità di ridurre il locale di S. Agostino in caserma, assegna alla casa di Ricovero L. 6000.— pagabili in rate di L. 3000 cadauna per gli esercizii 1849 e 1850 perchè si appronti il locale per raccogliere gli Orfani che si trovavano alloggiati nell'ex Convento degli Agostiniani.

Così i poveri Orfani dovettero rassegnarsi ad un secondo trasloco e si installarono, tra gli ultimi del 1847 ed i primi del 1848, provvisoriamente in un riparto della nuova Casa di Ricovero. Il Mantica nel suo citato opuscolo, a pag. 48, in uno specchietto riassuntivo, offre il movimento annuale dei disgraziati fanciulli. Nel 1848 entrarono 26 orfani, ne uscirono —

»	1849	»	16	»	»	4
»	1850	»	9	»	»	13
»	1851	»	4	»	»	38

Allo specchietto il Mantica fa seguire questa bella sintesi della operosità del Tomadini: « Monsignor Tomadini, tanto provvido sempre pei figli suoi, concorse in parte al loro mantenimento ed educazione anche in questo periodo di tempo. » Sintesi questa che viene maggiormente ad affermare come egli disimpegnasse l'ufficio suo di Direttore non semplicemente col porgere agli orfani quella assistenza morale che come Direttore gli spettava, ma si sacrificasse talmente da non risparmiare sacrifici per quanto ardui e faticosi.

Col 1851 dunque l'opera del Tomadini, sussidiata dal Municipio, cessava. Ma in quell'animo tanto avvezzo a trovare le gioie più recondite tra gli schiammazzi dei fanciulli che inconsci della propria sventura, vanno incontro all'avvenire colla spensieratezza di chi ha nulla a temere, quasi li guidasse la convinzione che a loro pensano cuori generosi — si maturava un'idea più solida che avrebbe dovuto trionfare su tutte le più ardue difficoltà, trionfare a pro dell'umanità sofferente.

Cessato da gran tempo il colera del 1836 ed i funesti effetti, non per questo la morte cessò dal funestare le famiglie d'ogni ceto. Di tratto in tratto molte famiglie di operai piombavano nella più squallida miseria per la morte del proprio capo, e molte povere e tenere creature si vedevano mancare il pane. Si aggiungano le condizioni politiche dei tempi, mettenti capo a continue e disastrose guerre che esigevano sempre nuovo contingente militare del quale una ben tenue parte ritornava a casa. Impressionato il Tomadini di queste sciagure cittadine che venivano ad aumentare il numero dei disgraziati costretti a mendicare il pane per le vie, con grande scapito del loro avvenire, perchè giovani; e avendo il cuore sempre aperto alla commiserazione ed al soccorso, ideò di fondare da per sè un Istituto che raccogliesse quei diseredati ed infelici.(1)

Da quanto si è potuto vedere dalle due lettere già riportate, una al fratello, l'altra ad un amico, il Tomadini versava in condizioni tali da non poter con mezzi proprii affrontare il benefico progetto: chè, ove ciò fosse stato possibile, egli senza dubbio non avrebbe frapposto un istante per vedere effettuata un'opera reclamata da urgenti necessità, accarezzata e desiderata dal suo cuore magnanimo.

(1) A lenire l'amarezza derivante dalle difficoltà che impedivano al Tomadini di realizzare il suo ideale dominante, molti amici ed ammiratori gli prodigavano in varie guise dei conforti o gli rivolgevano degli scritti, taluno veramente esilarante. Dei tanti ho prescelto un Sonetto del 1851 del chiarissimo Mons. Banchieri che s'intitola:

A Mons. Francesco Tomadini

Rettore e Provveditore degli Orfanelli.

(Scherzo al primo d'anno)

Monsignor Tomadin! Mio buon padrone!
Augurar buone feste e il primo d'anno
Con dolce in bocca e in cor ghigno ed affanno
Mi par, se veggo ben, gusto minchione.

La non finta d'auguri affezione
(Purchè capisca ognun nel proprio panno)
Ha il meschino a sottrar d'onta e malanno
Scemandogli de' guai l'irte corone.

A te, novo Emilian, garba più un pane
Gli orfani da sfamar, figli al tuo cuore
Che un augurio atteggiato in fogge strane.

Voto *in quest'esca* t'inviam söave:
Coglilo, e fa che i bimbi al gran Fattore
Alzin per te, per noi, fervida un'*Ave*.

Il sonetto, che io posseggo in originale, porta scritto in calce « Nell'offrire un plico di paste ». Letterariamente è più che altro uno sforzo, ed è una produzione inferiore di gran lunga alla cultura letteraria ed all'ingegno di Mons. Banchieri.

S. E. Mr Luigi Trevisanato, allora Vescovo di Udine, indirizzava al Tomadini in data 6 Agosto 1855 questo biglietto:

« E pregata V. S. Rma a voler intervenire
« oggi al nostro palazzo Vescovile alle ore
« 6 1/2 pom. per una straordinaria seduta ri-
« sguardante oggetti di pubblica beneficenza».

(Continua)

CEMUD CHE I TIMPS SI HAN GAMBIAD! *)

Dulà sono mai lads
I timps dei Arbolats [1])
Dei Vencui, dei Chalchuts
Dei - Orcui, dei Guriuts
Dei bulos Belandants
Dei Nanui, dei Zigants?
Cumò no si viod plui
Ne Striis, ne Mazzariùl
Ne Pamarindos mai
Si viod, per cuant jò sai. —
Il mond lè dutt gambiad:
Fevèlin d'Unitad,
D'un Erg, d'un Dyn, d'un Ohm
Di Carcels, di Coulomb
Di Siemens, Watt, Ampère,
Di Volt, d'Hospitalier
E di altris, che no sai,
Di fuarzis di chavai,
D'intensitàd di lus,
No plui di roche e fus
Nè di açalìn, di piere
Che è dute robe vierc.
I smochs e lis chandelis
Il sblanchija lis telis
Lis altris antigajs
Son ladis dutis lajs;
Le pur lad fùr di mode
Il là mostrand la code; —
Ma cui ùl là in su dabon
Va simpri sul balòn,
Cussì qualchi fantate
(Sei savie po, o sei mate)
Cuand che un regal ùl dà
Si fas fotografa.

25 giugno 1906.

SIMPLICIO SARAMONE.

*) Dialetto di Gradisca sull'Isonzo, anche foneticamente un po' diverso dalla parlata di Udine, S. Daniele, Tricesimo. N. d. D.

[1]) Preferisco «Arbolats» ad Erbolats (il primo di Ermes Colloredo, l'altro del Pirona e dell'Ostermann), perchè trovo più logico che un *Albero* abbia dato campo alla fantasia di creare uno spettro od un essere sopranaturale che non un «Erba» o le «Erbe» in generale, e poi il primo consona più colle credenze delle altre nazioni p. e. l'Erlkönig del Göthe che vorrebbe dire il «Re dell'Alno» o dell'«Ontàno» (e non dell'«Olmo») o degli «Olmi» come scrisse taluno, anni sono, nelle *Pagine Friulane*.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1906, Tipografia di Domenico Del Bianco.